

Le opere di Pier Paolo Pasolini
nei Meridiani

ROMANZI E RACCONTI
a cura di Walter Siti e Silvia De Laude
con due saggi di Walter Siti
Cronologia a cura di Nico Naldini
2 volumi

SAGGI SULLA LETTERATURA E SULL'ARTE
a cura di Walter Siti e Silvia De Laude
con un saggio di Cesare Segre
Cronologia a cura di Nico Naldini
2 tomi indivisibili

SAGGI SULLA POLITICA E SULLA SOCIETÀ
a cura di Walter Siti e Silvia De Laude
con un saggio di Piergiorgio Bellocchio
Cronologia a cura di Nico Naldini

Sono in preparazione:
Cinema, Teatro, Poesia

PIER PAOLO PASOLINI

SAGGI
SULLA POLITICA
E SULLA SOCIETÀ

a cura di Walter Siti e Silvia De Laude
con un saggio di Piergiorgio Bellocchio
Cronologia a cura di Nico Naldini



Arnoldo Mondadori
Editore

SOMMARIO

«Disperatamente italiano»
di Piergiorgio Bellocchio

Cronologia
a cura di Nico Naldini

Nota all'edizione

SAGGI SULLA POLITICA E SULLA SOCIETÀ

Saggi sparsi [1942-1973]

Scritti corsari [1973-1975]

Lettere luterane [1975]

Dichiarazioni, inchieste, dibattiti [1959-1975]

Dialoghi con i lettori [1960-1970]

Pasolini su Pasolini. Conversazioni con Jon Halliday
[1968-1971]

Il sogno del centauro. Incontri con Jean Duflot
[1969-1975]

Altre interviste [1958-1975]

Note e notizie sui testi
a cura di Walter Siti e Silvia De Laude

Bibliografia

Indice dei nomi

ISBN 88-04-45687-6

© 1999 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
per l'opera in raccolta
I edizione I Meridiani ottobre 1999

<http://www.mondadori.com/libri>

Tu dici («Corriere della Sera», 8 ottobre 1975): «I responsabili della carneficina del Circeo sono in molti e si comportano come se quello che hanno fatto fosse perfettamente naturale, come se avessero dietro di loro un ambiente e una mentalità che li comprende e li ammira».

Ma perché questo?

Tu dici: «Nella Roma di oggi quello che sgomenta è che questi esercizi mostruosi avvengono nel clima della permissività assoluta, senza più l'ombra di una sfida alle costrizioni repressive...».

Ma perché questo?

Tu dici: «... il pericolo vero viene dall'estendersi nella nostra società di strati cancerosi...».

Ma perché questo?

Tu dici: «Non c'è che un passo dall'atonia morale e dalla irresponsabilità sociale (di una parte della borghesia italiana, tu dici) alla pratica di sevizare e massacrare...».

Ma perché questo?

Tu dici: «Viviamo in un mondo in cui l'*escalation* del massacro e nella umiliazione della persona è uno dei segni più vistosi del divenire storico (onde *criminalità politica e criminalità sessuale sembrano in questo caso definizioni riduttive e ottimistiche*, tu dici)».

Ma perché questo?

Tu dici: «I nazisti possono essere largamente superati in crudeltà in ogni momento».

Ma perché questo?

Tu dici: «In altri paesi la crisi è la stessa, ma incide in uno spessore di società più solido».

Ma perché questo?

Io sono più di due anni che cerco di spiegarli e volgarizzarli questi perché. E sono finalmente indignato per il silenzio che mi ha sempre circondato. Si è fatto solo il processo a un mio indimostrabile *refoulement* cattolico. Nessuno è intervenuto ad aiutarmi ad andare avanti e ad approfondire i miei tentativi di spiegazione. Ora, è il silenzio, che è cattolico. Per esempio, il silenzio di Giuseppe Branca, di Livio Zanetti, di Giorgio Bocca, di Claudio Petruccioli, di Alberto Moravia, che avevo nominalmente invitato a intervenire in una mia proposta di processo contro i colpevoli di questa condizione italiana che tu descrivi con tanta ansia apocalittica: tu, così sobrio. E anche il tuo silenzio a tante mie lettere pubbliche è cattolico. E anche il silenzio dei cattolici di sinistra è cattolico (essi, che dovrebbero avere finalmente il coraggio di definirsi riformisti, o con più coraggio ancora luterani. Dopo tre secoli, sarebbe ora).

Lascia che ti dica che non è cattolico, invece, chi parla e tenta di dare spiegazioni magari dal vivo, e circondato dal più profondo silenzio. Non sono stato capace di starmene zitto, come non sei capace di startene zitto tu ora. «Bisogna aver molto parlato per poter tacere» (è uno storico cinese che, stupendamente, lo dice). Dunque parla, una buona volta. Perché?

Tu hai steso un *cahier de doléances* in cui sono allineati fatti e fenomeni a cui non dai spiegazioni, come farebbe Lietta Tornabuoni o un giornalista sia pur indignato della Tv.

Perché?

Eppure io ho anche da ridire sul tuo *cahier*, al di fuori della mancanza dei perché.

Ho da ridire sul fatto che tu crei dei capri espiatori,

che sono: «parte della borghesia», «Roma», i «neofascisti».

Risulta evidente da ciò che tu ti appoggi a certezze che valevano anche *prima*. Le certezze (come ti dicevo in un'altra lettera) che ci hanno confortato e anche gratificato in un contesto clerico-fascista. Le certezze laiche, razionali, democratiche, progressiste. Così come sono esse non valgono più. Il divenire storico è divenuto, e quelle certezze son rimaste com'erano.

Parlare ancora come colpevole di «parte della borghesia» è un discorso antico e meccanico perché la borghesia, oggi, è nel tempo stesso *troppo peggiore* che dieci anni fa, e *troppo migliore*. Tutta. Compresa quella dei Parioli o di San Babila. È inutile che ti dica perché è peggiore (violenza, aggressività, dissociazione dall'*altro*, razzismo, volgarità, brutale edonismo), ma è inutile che ti dica anche perché è migliore (un certo laicismo, una certa accettazione di valori che erano solo di cerchie ristrette, votazioni al referendum, votazioni al 15 giugno).

Parlare come colpevole della città di Roma, è ripiombare nei più puri anni Cinquanta, quando torinesi milanesi (friulani) consideravano Roma il centro di ogni corruzione: con aperte manifestazioni razzistiche. Roma coi suoi Parioli, non è oggi affatto peggiore di Milano col suo San Babila, o di Torino.

Quanto ai neofascisti (giovani) tu stesso ti sei reso conto che la loro nozione va immensamente allargata: e la possibile crudeltà nazista di cui parli (e di cui da tanto vado parlando io) non riguarda solo loro.

Ho da ridire anche su un altro punto del «*cahier* senza perché».

Tu hai privilegiato i neofascisti pariolini del tuo interesse e della tua indignazione, *perché sono borghesi*. La loro criminalità ti pare interessante perché riguarda i nuovi figli della borghesia. Li porti dal buio truciolo della cronaca alla luce dell'interpretazione intellettuale,

perché la loro classe sociale lo pretende. Ti sei comportato – mi sembra – come tutta la stampa italiana, che negli assassini del Circeo vede un caso che la riguarda, un caso, ripeto, privilegiato. Se a fare le stesse cose fossero stati dei «poveri» delle borgate romane, oppure dei «poveri» immigrati a Milano o a Torino, non se ne sarebbe parlato tanto e a quel modo. Per razzismo. Perché i «poveri» delle borgate o i «poveri» immigrati sono considerati delinquenti a priori.

Ebbene, i «poveri» delle borgate romane e i «poveri» immigrati, cioè i giovani del popolo, possono fare e *fan-no effettivamente* (come dicono con spaventosa chiarezza le cronache) le stesse cose che hanno fatto i giovani dei Parioli: e con lo stesso identico spirito, quello che è oggetto della tua «descrittività».

I giovani delle borgate di Roma fanno tutte le sere centinaia di orge (le chiamano «batterie») simili a quelle del Circeo; e, inoltre, anch'essi drogati.

L'uccisione di Rosaria Lopez è stata molto probabilmente preterintenzionale (cosa che non considero affatto un'attenuante): tutte le sere, infatti, quelle centinaia di batterie implicano un rozzo cerimoniale sadico.

L'impunità di tutti questi anni per i delinquenti borghesi e in specie neofascisti non ha niente da invidiare all'impunità dei criminali di borgata. (I fratelli Carlino, di Torpignattara, godevano della stessa libertà condizionale dei pariolini.) Impunità miracolosamente conclusasi in parte col 15 giugno.

Cosa dedurre da tutto questo? Che la «cancrena» non si diffonde da alcuni strati della borghesia (romana) (neofascista) contagiando il paese e quindi il popolo. Ma che c'è una fonte di corruzione ben più lontana e totale. Ed eccomi alla ripetizione della litania.

È cambiato il «modo di produzione» (enorme quantità, beni superflui, funzione edonistica). Ma la produzione non produce solo merce, produce insieme rap-

porti sociali, umanità. Il «nuovo modo di produzione» ha prodotto dunque una nuova umanità, ossia una «nuova cultura»: modificando antropologicamente l'uomo (nella fattispecie l'italiano). Tale «nuova cultura» ha distrutto cinicamente (genocidio) le culture precedenti: da quella tradizionale borghese, alle varie culture particolaristiche e pluralistiche popolari. Ai modelli e ai valori distrutti essa sostituisce modelli e valori propri (non ancora definiti e nominati): che sono quelli di una nuova specie di borghesia. I figli della borghesia sono dunque privilegiati nel realizzarli, e, realizzandoli (con incertezza e quindi con aggressività), si pongono come esempi a coloro che economicamente sono impotenti a farlo, e vengono ridotti appunto a larvali e feroci imitatori. Di qui la loro natura sicaria, da SS. Il fenomeno riguarda così l'intero paese. E i perché ci sono e sono ben chiari. Chiarezza che certo, lo ammetto, non risulta da questa tabella che ho qui stilato come un telegramma. Ma tu sai bene come documentarti, se vuoi rispondermi, discutere, replicare. Cosa che finalmente pretendo che tu faccia.

NB. I politici sono difficilmente recuperabili a una tale operazione. La loro è una lotta per la pura sopravvivenza. Devono trovare ogni giorno un aggancio per restare attaccati e inseriti là dove lottano (per sé o per gli altri, non importa). La stampa rispecchia fedelmente la loro caotica quotidianità, il vortice in cui sono presi e travolti. E rispecchia anche fedelmente le parole magiche, o puri verbalismi, cui sono attaccati riducendovi le prospettive politiche reali («morotei», «dorotei», «alternativa», «compromesso», «giungla retributiva»). I giornalisti autori di tale rispecchiamento sembrano essere complici di tale pura quotidianità, mitizzata (come sempre la «pratica») in quanto «seria». Manovre, congiure, intrighi, intrallazzi di Palazzo passano per avvenimenti seri. Mentre per uno sguardo appena un po' disinteres-

sato non sono che contorcimenti tragicomici e, naturalmente, furbeschi e indegni.

I sindacalisti non possono essere di maggiore aiuto. Lama, sotto cui tutti i facitori di opinione hanno preso l'abitudine di accucciarsi come cagnette in fregola sotto il cane, non saprebbe dirci nulla. Egli è uguale e contrario, ossia contrario e uguale, a Moro, con cui tratta. La realtà e le prospettive sono verbali: ciò che conta è un oggi arrangiato. Non importa se Lama è costretto a questo, mentre i democristiani vivono di questo. Oggi pare che solo platonici intellettuali (aggiungo: marxisti) – magari privi di informazioni, ma certamente privi di interessi e complicità – abbiano qualche probabilità di intuire il senso di ciò che sta veramente succedendo: naturalmente però a patto che tale loro intuire venga tradotto – letteralmente tradotto – da scienziati, anch'essi platonici, nei termini dell'unica scienza la cui realtà è oggettivamente certa come quella della Natura, cioè l'Economia Politica.

«Il Mondo», 30 ottobre 1975

tore come ha deluso e eluso la giustizia dello Stato. Né si potrebbe dargli torto: visto che lo Stato ha avuto bisogno della Mafia, è chiaro che Sciortino conosce lo Stato molto bene...

«Tempo», 16 agosto 1974

Il genocidio*

Vorrete scusare qualche mia imprecisione o incertezza terminologica. La materia – si è premesso – non è letteraria, e disgrazia o fortuna vuole che io sia un letterato, e che perciò non possegga soprattutto linguisticamente i termini per trattarla. E ancora una premessa: ciò che dirò non è frutto di un'esperienza politica nel senso specifico, e per così dire professionale della parola, ma di un'esperienza che direi quasi esistenziale.

Dirò subito, e l'avrete già intuito, che la mia tesi è molto più pessimistica, più acremente e dolorosamente critica di quella di Napolitano. Essa ha come tema conduttore il *genocidio*: ritengo cioè che la distruzione e sostituzione di valori nella società italiana di oggi porti, anche senza carneficine e fucilazioni di massa, alla soppressione di larghe zone della società stessa. Non è del resto un'affermazione totalmente eretica o eterodossa. C'è già nel *Manifesto* di Marx un passo che descrive con chiarezza e precisione estreme il genocidio ad opera della borghesia nei riguardi di determinati strati delle classi dominate, soprattutto non operai, ma sottoproletari o certe popolazioni coloniali. Oggi l'Italia sta vivendo in maniera drammatica per la prima volta questo fenomeno: larghi strati, che erano rimasti per così dire fuori della storia – la storia del dominio borghese e della rivolu-

* Si tratta di un intervento orale alla Festa dell'«Unità» di Milano (estate 1974). La stesura scritta è dovuta alla redazione di «Rinascita». Vi si sente la mia «voce» ed è per questo che non escludo dal volume questo scritto ripetitivo e ostinato.

zione borghese – hanno subito questo genocidio, ossia questa assimilazione al modo e alla qualità di vita della borghesia.

Come avviene questa sostituzione di valori? Io sostengo che oggi essa avviene clandestinamente, attraverso una sorta di persuasione occulta. Mentre ai tempi di Marx era ancora la violenza esplicita, aperta, la conquista coloniale, l'imposizione violenta, oggi i modi sono molto più sottili, abili e complessi, il processo è molto più tecnicamente maturo e profondo. I nuovi valori vengono sostituiti a quelli antichi di soppiatto, forse non occorre nemmeno dichiararlo dato che i grandi discorsi ideologici sono pressoché sconosciuti alle masse (la televisione, per fare un esempio su cui tornerò, non ha certo diffuso il discorso di Cefis agli allievi dell'Accademia di Modena).

Mi spiegherò meglio tornando al mio solito modo di parlare, cioè quello del letterato. In questi giorni sto scrivendo il passo di una mia opera in cui affronto questo tema in modo appunto immaginoso, metaforico: immagino una specie di discesa agli inferi, dove il protagonista, per fare esperienza del genocidio di cui parlavo, percorre la strada principale di una borgata di una grande città meridionale, probabilmente Roma, e gli appare una serie di visioni ciascuna delle quali corrisponde a una delle strade trasversali che sboccano su quella centrale. Ognuna di esse è una specie di bolgia, di girone infernale della *Divina Commedia*: all'imbocco c'è un determinato modello di vita messo lì di soppiatto dal potere, al quale soprattutto i giovani, e più ancora i ragazzi, che vivono nella strada, si adeguano rapidamente. Essi hanno perduto il loro antico modello di vita, quello che realizzavano vivendo e di cui in qualche modo erano contenti e persino fieri anche se implicava tutte le miserie e i lati negativi che c'erano ed erano – sono d'accordo – quelli qui elencati da Napolitano: e adesso cercano

di imitare il modello nuovo messo lì dalla classe dominante di nascosto. Naturalmente, io elenco tutta una serie di modelli di comportamento, una quindicina, corrispondenti a dieci gironi e cinque bolgie. Accennerò, per brevità, solo a tre; ma premetto ancora che la mia è una città del Centro-sud, e il discorso vale solo relativamente per la gente che vive a Milano, a Torino, a Bologna ecc.

Per esempio, c'è il modello che presiede a un certo edonismo interclassista, il quale impone ai giovani che incoscientemente lo imitano, di adeguarsi nel comportamento, nel vestire, nelle scarpe, nel modo di pettinarsi o di sorridere, nell'agire o nel gestire a ciò che vedono nella pubblicità dei grandi prodotti industriali: pubblicità che si riferisce, quasi razzisticamente, al modo di vita piccolo-borghese. I risultati sono evidentemente penosi, perché un giovane povero di Roma non è ancora in grado di realizzare questi modelli, e ciò crea in lui ansie e frustrazioni che lo portano alle soglie della nevrosi. Oppure, c'è il modello della falsa tolleranza, della permissività. Nelle grandi città e nelle campagne del Centro-sud vigeva ancora un certo tipo di morale popolare, piuttosto libero, certo, ma con tabù che erano suoi e non della borghesia, non l'ipocrisia, ad esempio, ma semplicemente una sorta di codice a cui tutto il popolo si atteneva. A un certo punto il potere ha avuto bisogno di un tipo diverso di suddito, che fosse prima di tutto un consumatore, e non era un consumatore perfetto se non gli si concedeva una certa permissività in campo sessuale. Ma anche a questo modello il giovane dell'Italia arretrata cerca di adeguarsi in modo goffo, disperato e sempre nevrotizzante. O infine un terzo modello, quello che io chiamo dell'afasia, della perdita della capacità linguistica. Tutta l'Italia centro-meridionale aveva proprie tradizioni regionali, o cittadine, di una lingua viva, di un dialetto che era rigenerato da continue invenzioni, e all'interno di questo dialetto, di gerghi

ricchi di invenzioni quasi poetiche: a cui contribuivano tutti, giorno per giorno, ogni serata nasceva una battuta nuova, una spiritosaggine, una parola impreveduta; c'era una meravigliosa vitalità linguistica. Il modello messo ora lì dalla classe dominante li ha bloccati linguisticamente: a Roma, per esempio, non si è più capaci di inventare, si è caduti in una specie di nevrosi afasica; o si parla una lingua finta, che non conosce difficoltà e resistenze, come se tutto fosse facilmente parlabile – ci si esprime come nei libri stampati – oppure si arriva addirittura alla vera e propria afasia nel senso clinico della parola, si è incapaci di inventare metafore e movimenti linguistici reali, quasi si mugola, o ci si danno spintoni, o si sghignazza senza saper dire altro.

Questo solo per dare un breve riassunto della mia visione infernale, che purtroppo io vivo esistenzialmente. Perché questa tragedia in almeno due terzi d'Italia? Perché questo genocidio dovuto all'acculturazione imposta subdolamente dalle classi dominanti? Ma perché la classe dominante ha scisso nettamente «progresso» e «sviluppo». Ad essa interessa solo lo sviluppo, perché solo da lì trae i suoi profitti. Bisogna farla una buona volta una distinzione drastica tra i due termini: «progresso» e «sviluppo». Si può concepire uno sviluppo senza progresso, cosa mostruosa che è quella che viviamo in circa due terzi d'Italia; ma in fondo si può concepire anche un progresso senza sviluppo, come accadrebbe se in certe zone contadine si applicassero nuovi modi di vita culturale e civile anche senza, o con un minimo di sviluppo materiale. Quello che occorre – ed è qui a mio parere il ruolo del Partito comunista e degli intellettuali progressisti – è prendere coscienza di questa dissociazione atroce e renderne coscienti le masse popolari perché appunto essa scompaia, e sviluppo e progresso coincidano.

Qual è invece lo sviluppo che questo potere vuole? Se

volete capirlo meglio, leggete quel discorso di Cefis agli allievi di Modena che citavo prima, e vi troverete una nozione di sviluppo come potere multinazionale – o transnazionale come dicono i sociologi – fondato fra l'altro su un esercito non più nazionale, tecnologicamente avanzatissimo, ma estraneo alla realtà del proprio paese. Tutto questo dà un colpo di spugna al fascismo tradizionale, che si fondava sul nazionalismo o sul clericalismo, vecchi ideali, naturalmente falsi; ma in realtà si sta assestando una forma di fascismo completamente nuova e ancora più pericolosa. Mi spiego meglio. È in corso nel nostro paese, come ho detto, una sostituzione di valori e di modelli, sulla quale hanno avuto grande peso i mezzi di comunicazione di massa e in primo luogo la televisione. Con questo non sostengo affatto che tali mezzi siano in sé negativi: sono anzi d'accordo che potrebbero costituire un grande strumento di progresso culturale; ma finora sono stati, così come li hanno usati, un mezzo di spaventoso regresso, di sviluppo appunto senza progresso, di genocidio culturale per due terzi almeno degli italiani. Visti in questa luce, anche i risultati del 12 maggio contengono un elemento di ambiguità. Secondo me ai «no» ha contribuito potentemente anche la televisione, che, ad esempio, in questi vent'anni ha nettamente svalutato ogni contenuto religioso: oh sì, abbiamo visto spesso il Papa benedire, i cardinali inaugurare, abbiamo visto processioni e funerali, ma erano fatti controproducenti ai fini della coscienza religiosa. Di fatto, avveniva invece, almeno a livello inconscio, un profondo processo di laicizzazione, che consegnava le masse del Centro-sud al potere dei *mass media* e attraverso questi all'ideologia reale del potere: all'edonismo del potere consumistico.

Per questo mi è accaduto di dire – in maniera troppo violenta ed esagitata, forse – che nel «no» vi è una doppia anima: da una parte un progresso reale e cosciente, in cui i comunisti e la sinistra hanno avuto un grande

ruolo; dall'altra un progresso falso, per cui l'italiano accetta il divorzio per le esigenze laicizzanti del potere borghese: perché chi accetta il divorzio è un buon consumatore. Ecco perché, per amore di verità e per senso dolorosamente critico, io posso giungere anche a una previsione di tipo apocalittico, ed è questa: se dovesse prevalere, nella massa dei «no», la parte che vi ha avuto il potere, sarebbe la fine della nostra società. Non accadrà, perché appunto in Italia c'è un forte Partito comunista, c'è una *intelligencja* abbastanza avanzata e progressista; ma il pericolo c'è. La distruzione di valori in corso non implica una *immediata* sostituzione di altri valori, col loro bene e il loro male, col necessario miglioramento del tenore di vita e insieme con un reale progresso culturale. C'è, nel mezzo, un momento di imponderabilità, ed è appunto quello che stiamo vivendo; e qui sta il grande, tragico pericolo. Pensate a cosa può significare in queste condizioni una recessione e non potete certo non rabbrivire se vi si affaccia anche per un istante il parallelo – forse arbitrario, forse romanzesco – con la Germania degli anni Trenta. Qualche analogia il nostro processo di industrializzazione degli ultimi dieci anni con quello tedesco di allora ce l'ha: fu in tali condizioni che il consumismo aprì la strada, con la recessione del '20, al nazismo.

Ecco l'angoscia di un uomo della mia generazione. che ha visto la guerra, i nazisti, le SS, che ne ha subito un trauma mai totalmente vinto. Quando vedo intorno a me i giovani che stanno perdendo gli antichi valori popolari e assorbono i nuovi modelli imposti dal capitalismo, rischiando così una forma di disumanità, una forma di atroce afasia, una brutale assenza di capacità critiche, una faziosa passività, ricordo che queste erano appunto le forme tipiche delle SS: e vedo così stendersi sulle nostre città l'ombra orrenda della croce uncinata. Una visione apocalittica, certamente, la mia. Ma se ac-

canto ad essa e all'angoscia che la produce, non vi fosse in me anche un elemento di ottimismo, il pensiero cioè che esiste la possibilità di lottare contro tutto questo, semplicemente non sarei qui, tra voi, a parlare.

«Rinascita», 27 settembre 1974

Le opere di Pier Paolo Pasolini
nei Meridiani

ROMANZI E RACCONTI

a cura di Walter Siti e Silvia De Laude
con due saggi di Walter Siti
Cronologia a cura di Nico Naldini
2 volumi

SAGGI SULLA LETTERATURA E SULL'ARTE

a cura di Walter Siti e Silvia De Laude
con un saggio di Cesare Segre
Cronologia a cura di Nico Naldini
2 tomi indivisibili

SAGGI SULLA POLITICA E SULLA SOCIETÀ

a cura di Walter Siti e Silvia De Laude
con un saggio di Piergiorgio Bellocchio
Cronologia a cura di Nico Naldini

Sono in preparazione:
Cinema, Teatro, Poesia

PIER PAOLO PASOLINI

SAGGI
SULLA POLITICA
E SULLA SOCIETÀ

a cura di Walter Siti e Silvia De Laude
con un saggio di Piergiorgio Bellocchio
Cronologia a cura di Nico Naldini



Arnoldo Mondadori
Editore

9 dicembre 1973.

Acculturazione e acculturazione*

Molti lamentano (in questo frangente dell'*austerità*) i disagi dovuti alla mancanza di una vita sociale e culturale organizzata fuori dal Centro «cattivo» nelle periferie «buone» (viste come dormitori senza verde, senza servizi, senza autonomia, senza più reali rapporti umani). Lamento retorico. Se infatti ciò di cui nelle periferie si lamenta la mancanza, ci fosse, esso sarebbe comunque organizzato dal Centro. Quello stesso Centro che, in pochi anni, ha distrutto tutte le culture periferiche dalle quali – appunto fino a pochi anni fa – era assicurata una vita propria, sostanzialmente libera, anche alle periferie più povere e addirittura miserabili.

Nessun centralismo fascista è riuscito a fare ciò che ha fatto il centralismo della civiltà dei consumi. Il fascismo proponeva un modello, reazionario e monumentale, che però restava lettera morta. Le varie culture particolari (contadine, sottoproletarie, operaie) continuavano imperturbabili a uniformarsi ai loro antichi modelli: la repressione si limitava ad ottenere la loro adesione a parole. Oggi, al contrario, l'adesione ai modelli imposti dal Centro, è totale e incondizionata. I modelli culturali reali sono rinnegati. L'abiura è compiuta. Si può dunque affermare che la «tolleranza» della ideologia edonistica voluta dal nuovo potere, è la peggiore delle repressioni della storia umana. Come si è potuta esercitare

* Nel «Corriere della Sera» col titolo *Sfida ai dirigenti della televisione*. L'ultima parte dell'articolo (la sfida) è qui soppressa.

tale repressione? Attraverso due rivoluzioni, interne all'organizzazione borghese: la rivoluzione delle infrastrutture e la rivoluzione del sistema d'informazioni. Le strade, la motorizzazione ecc. hanno ormai strettamente unito la periferia al Centro, abolendo ogni distanza materiale. Ma la rivoluzione del sistema d'informazioni è stata ancora più radicale e decisiva. Per mezzo della televisione, il Centro ha assimilato a sé l'intero paese, che era così storicamente differenziato e ricco di culture originali. Ha cominciato un'opera di omologazione distruttrice di ogni autenticità e concretezza. Ha imposto cioè – come dicevo – i suoi modelli: che sono i modelli voluti dalla nuova industrializzazione, la quale non si accontenta più di un «uomo che consuma», ma pretende che non siano concepibili altre ideologie che quella del consumo. Un edonismo neo-laico, ciecamente dimentico di ogni valore umanistico e ciecamente estraneo alle scienze umane.

L'antecedente ideologia voluta e imposta dal potere era, come si sa, la religione: e il cattolicesimo, infatti, era formalmente l'unico fenomeno culturale che «omologava» gli italiani. Ora esso è diventato concorrente di quel nuovo fenomeno culturale «omologatore» che è l'edonismo di massa: e, come concorrente, il nuovo potere già da qualche anno ha cominciato a liquidarlo.

Non c'è infatti niente di religioso nel modello del Giovane Uomo e della Giovane Donna proposti e imposti dalla televisione. Essi sono due Persone che avvalorano la vita solo attraverso i suoi Beni di consumo (e, s'intende, vanno ancora a messa la domenica: in macchina). Gli italiani hanno accettato con entusiasmo questo nuovo modello che la televisione impone loro secondo le norme della Produzione creatrice di benessere (o, meglio, di salvezza dalla miseria). Lo hanno accettato: ma sono davvero in grado di realizzarlo?

No. O lo realizzano materialmente solo in parte, diventandone la caricatura, o non riescono a realizzarlo che in misura così minima da diventarne vittime. Frustrazione o addirittura ansia nevrotica sono ormai stati d'animo collettivi. Per esempio, i sottoproletari, fino a pochi anni fa, rispettavano la cultura e non si vergognavano della propria ignoranza. Anzi, erano fieri del proprio modello popolare di analfabeti in possesso però del mistero della realtà. Guardavano con un certo disprezzo spavaldo i «figli di papà», i piccoli borghesi, da cui si dissociavano, anche quando erano costretti a servirli. Adesso, al contrario, essi cominciano a vergognarsi della propria ignoranza: hanno abiurato dal proprio modello culturale (i giovanissimi non lo ricordano neanche più, l'hanno completamente perduto), e il nuovo modello che cercano di imitare non prevede l'analfabetismo e la rozzezza. I ragazzi sottoproletari – umiliati – cancellano nella loro carta d'identità il termine del loro mestiere, per sostituirlo con la qualifica di «studente». Naturalmente, da quando hanno cominciato a vergognarsi della loro ignoranza, hanno cominciato anche a disprezzare la cultura (caratteristica piccolo-borghese, che essi hanno subito acquisito per mimesi). Nel tempo stesso, il ragazzo piccolo-borghese, nell'adeguarsi al modello «televisivo» – che, essendo la sua stessa classe a creare e a volere, gli è sostanzialmente naturale – diviene stranamente rozzo e infelice. Se i sottoproletari si sono imborghesiti, i borghesi si sono sottoproletarizzati. La cultura che essi producono, essendo di carattere tecnologico e strettamente pragmatico, impedisce al vecchio «uomo» che è ancora in loro di svilupparsi. Da ciò deriva in essi una specie di rattrappimento delle facoltà intellettuali e morali.

La responsabilità della televisione, in tutto questo, è enorme. Non certo in quanto «mezzo tecnico», ma in quanto strumento del potere e potere essa stessa. Essa non è soltanto un luogo attraverso cui passano i messag-

gi, ma è un centro elaboratore di messaggi. È il luogo dove si fa concreta una mentalità che altrimenti non si saprebbe dove collocare. È attraverso lo spirito della televisione che si manifesta in concreto lo spirito del nuovo potere.

Non c'è dubbio (lo si vede dai risultati) che la televisione sia autoritaria e repressiva come mai nessun mezzo di informazione al mondo. Il giornale fascista e le scritte sui cascinali di slogans mussoliniani fanno ridere: come (con dolore) l'aratro rispetto a un trattore. Il fascismo, voglio ripeterlo, non è stato sostanzialmente in grado nemmeno di scalfire l'anima del popolo italiano: il nuovo fascismo, attraverso i nuovi mezzi di comunicazione e di informazione (specie, appunto, la televisione), non solo l'ha scalfita, ma l'ha lacerata, violata, bruttata per sempre...

può apparirci come un fatto prevedibile e normale. Essa è una offesa brutale a quella dignità umana che non viene nemmeno presa in considerazione. L'esperienza umana su cui queste sentenze si fondano nell'esaminare i casi è perfettamente irreligiosa: il pessimismo del suo pragmatismo è senza fondo. La vita interiore degli uomini è ridotta a mero calcolo e miserabile riserva mentale: a cui si aggiungono, naturalmente, le azioni, ma nella loro pura nudità formale.

Seconda ragione di scandalo: l'assenza totale di ogni forma di Cultura. Gli estensori di queste sentenze sembrano non conoscere altro che gli uomini – visti in un orribile intrico di azioni dettate da sentimenti bruti o da infantili interessi – ché, quanto a libri, essi sembrano conoscere solo quelli di diritto canonico e san Tommaso. Se per caso si occupano di «problemi culturali» (in una di queste sentenze si parla per esempio di dannunzianesimo) lo fanno come se i problemi culturali fossero dei «fatti», cioè perfettamente pragmatizzati dal loro valore pubblico e sociale. Inoltre, se esaminati linguisticamente e stilisticamente, i testi di queste sentenze *non ricordano nulla e nessuno*. Il loro latino pare imparato direttamente da una grammatica che riporti come esempi brani di autori ritagliati in modo del tutto insignificante. A proposito dei testi di tali sentenze, infatti, non si potrebbe fare alcuna citazione. *Non sarebbe possibile alcuna esegesi*. Esse sembrano nascere da se stesse. L'interpretazione puramente pragmatica (senza Carità) delle azioni umane deriva dunque in conclusione da questa assenza di cultura: o perlomeno da questa cultura puramente formale e pratica. Tale assenza di cultura diviene anch'essa a sua volta offensiva della dignità dell'uomo quando essa si manifesta esplicitamente come disprezzo della cultura moderna, e altro non esprime dunque che la violenza e l'ignoranza di un mondo repressivo come totalità.

10 giugno 1974.

Studio sulla rivoluzione antropologica in Italia*

2 giugno: sull'«Unità» in prima pagina c'è il titolo delle grandi occasioni e suona: *Viva la repubblica antifascista*.

Certo, viva la repubblica antifascista. Ma che senso *reale* ha questa frase? Cerchiamo di analizzarlo.

Essa in concreto nasce da due fatti, che la giustificano del resto pienamente: 1) la vittoria schiacciante del «no» il 12 maggio, 2) la strage fascista di Brescia del 28 dello stesso mese.

La vittoria del «no» è in realtà una sconfitta non solo di Fanfani e del Vaticano, ma, in certo senso, anche di Berlinguer e del Partito comunista. Perché? Fanfani e il Vaticano hanno dimostrato di non aver capito niente di ciò che è successo nel nostro paese in questi ultimi dieci anni: il popolo italiano è risultato – in modo oggettivo e lampante – infinitamente più «progredito» di quanto essi pensassero, puntando ancora sul vecchio sanfedismo contadino e paleoindustriale.

Ma bisogna avere il coraggio intellettuale di dire che anche Berlinguer e il Partito comunista italiano hanno dimostrato di non aver capito bene cos'è successo nel nostro paese negli ultimi dieci anni. Essi infatti non volevano il *referendum*; non volevano la «guerra di religione» ed erano estremamente timorosi sull'esito positivo delle votazioni. Anzi, su questo punto erano decisamente pessimisti. La «guerra di religione» è risultata invece

* Sul «Corriere della Sera» col titolo *Gli italiani non sono più quelli*.

poi un'astrusa, arcaica, superstiziosa previsione senza alcun fondamento. Gli italiani si sono mostrati infinitamente più moderni di quanto il più ottimista dei comunisti fosse capace di immaginare. Sia il Vaticano che il Partito comunista hanno sbagliato la loro analisi sulla situazione «reale» dell'Italia.

Sia il Vaticano che il Partito comunista hanno dimostrato di aver osservato male gli italiani e di non aver creduto alla loro possibilità di evolversi anche molto rapidamente, al di là di ogni calcolo possibile.

Ora il Vaticano piange sul proprio errore. Il Pci, invece, finge di non averlo commesso ed esulta per l'insperato trionfo.

Ma è stato proprio un vero trionfo?

Io ho delle buone ragioni per dubitarne. Ormai è passato quasi un mese da quel felice 12 maggio e posso perciò permettermi di esercitare la mia critica senza temere di fare del disfattismo inopportuno.

La mia opinione è che il cinquantanove per cento dei «no», non sta a dimostrare, miracolisticamente, una vittoria del laicismo, del progresso e della democrazia: niente affatto: esso sta a dimostrare invece due cose:

1) che i «ceti medi» sono radicalmente – direi antropologicamente – cambiati: i loro valori positivi non sono più i valori sanfedisti e clericali ma sono i valori (ancora vissuti solo esistenzialmente e non «nominati») dell'ideologia edonistica del consumo e della conseguente tolleranza modernistica di tipo americano. È stato lo stesso Potere – attraverso lo «sviluppo» della produzione di beni superflui, l'imposizione della smania del consumo, la moda, l'informazione (soprattutto, in maniera imponente, la televisione) – a creare tali valori, gettando a mare cinicamente i valori tradizionali e la Chiesa stessa, che ne era il simbolo;

2) che l'Italia contadina e paleoindustriale è crollata, si è disfatta, non c'è più, e al suo posto c'è un vuoto che

aspetta probabilmente di essere colmato da una completa borghesizzazione, del tipo che ho accennato qui sopra (modernizzante, falsamente tollerante, americaneggiante ecc.).

Il «no» è stato una vittoria, indubbiamente. Ma la reale indicazione che esso dà è quella di una «mutazione» della cultura italiana: che si allontana tanto dal fascismo tradizionale che dal progressismo socialista.

Se così stanno le cose, allora, che senso ha la «strage di Brescia» (come già quella di Milano)? Si tratta di una strage fascista, che implica dunque una indignazione antifascista? Se son le parole che contano, allora bisogna rispondere positivamente. Se sono i fatti allora la risposta non può essere che negativa; o per lo meno tale da rinnovare i vecchi termini del problema.

L'Italia non è mai stata capace di esprimere una grande Destra. È questo, probabilmente, il fatto determinante di tutta la sua storia recente. Ma non si tratta di una causa, bensì di un effetto. L'Italia non ha avuto una grande Destra perché non ha avuto una cultura capace di esprimerla. Essa ha potuto esprimere solo quella rozza, ridicola, feroce destra che è il fascismo. In tal senso il neofascismo parlamentare è la fedele continuazione del fascismo tradizionale. Senonché, nel frattempo, *ogni* forma di continuità storica si è spezzata. Lo «sviluppo», pragmaticamente voluto dal Potere, si è istituito storicamente in una specie di *epoché*, che ha radicalmente «trasformato», in pochi anni, il mondo italiano.

Tale salto «qualitativo» riguarda dunque sia i fascisti che gli antifascisti: si tratta infatti del passaggio di una cultura, fatta di analfabetismo (il popolo) e di umanesimo cencioso (i ceti medi) da un'organizzazione culturale arcaica, all'organizzazione moderna della «cultura di massa». La cosa, in realtà, è enorme: è un fenomeno, insisto, di «mutazione» antropologica. Soprattutto forse

perché ciò ha mutato i caratteri necessari del Potere. La «cultura di massa», per esempio, non può essere una cultura ecclesiastica, moralistica e patriottica: essa è infatti direttamente legata al consumo, che ha delle sue leggi interne e una sua autosufficienza ideologica, tali da creare automaticamente un Potere che non sa più che farsene di Chiesa, Patria, Famiglia e altre ubbie affini.

L'omologazione «culturale» che ne è derivata riguarda tutti: popolo e borghesia, operai e sottoproletari. Il contesto sociale è mutato nel senso che si è estremamente unificato. La matrice che genera tutti gli italiani è ormai la stessa. Non c'è più dunque differenza apprezzabile – al di fuori di una scelta politica come schema morto da riempire gesticolando – tra un qualsiasi cittadino italiano fascista e un qualsiasi cittadino italiano antifascista. Essi sono culturalmente, psicologicamente e, quel che è più impressionante, fisicamente, interscambiabili. Nel comportamento quotidiano, mimico, somatico non c'è niente che distingua – ripeto, al di fuori di un comizio o di un'azione politica – un fascista da un antifascista (di mezza età o giovane: i vecchi, in tal senso possono ancora esser distinti tra loro). Questo per quel che riguarda i fascisti e gli antifascisti medi. Per quel che riguarda gli estremisti, l'omologazione è ancor più radicale.

A compiere l'orrenda strage di Brescia sono stati dei fascisti. Ma approfondiamo questo loro fascismo. È un fascismo che si fonda su Dio? Sulla Patria? Sulla Famiglia? Sul perbenismo tradizionale, sulla moralità intollerante, sull'ordine militaresco portato nella vita civile? O, se tale fascismo si autodefinisce ancora, pervicacemente, come fondato su tutte queste cose, si tratta di un'autodefinizione sincera? Il criminale Esposti – per fare un esempio – nel caso che in Italia fosse stato restaurato, a suon di bombe, il fascismo, sarebbe stato disposto ad accettare l'Italia della sua falsa e retorica nostalgia? L'Italia non

consumistica, economa e eroica (come lui la credeva)? L'Italia scomoda e rustica? L'Italia senza televisione e senza benessere? L'Italia senza motociclette e giubbotti di cuoio? L'Italia con le donne chiuse in casa e semi-velate? No: è evidente che anche il più fanatico dei fascisti considererebbe anacronistico rinunciare a tutte queste conquiste dello «sviluppo». Conquiste che vanificano, attraverso nient'altro che la loro letterale presenza – divenuta totale e totalizzante – ogni misticismo e ogni moralismo del fascismo tradizionale.

Dunque il fascismo non è più il fascismo tradizionale. Che cos'è, allora?

I giovani dei campi fascisti, i giovani delle Sam, i giovani che sequestrano persone e mettono bombe sui treni, si chiamano e vengono chiamati «fascisti»: ma si tratta di una definizione puramente nominalistica. Infatti essi sono in tutto e per tutto *identici* all'enorme maggioranza dei loro coetanei. Culturalmente, psicologicamente, somaticamente – ripeto – non c'è niente che li distingua. Li distingue solo una «decisione» astratta e aprioristica che, per essere conosciuta, deve essere detta. Si può parlare casualmente per ore con un giovane fascista dinamitardo e non accorgersi che è un fascista. Mentre solo fino a dieci anni fa bastava non dico una parola, ma uno sguardo, per distinguerlo e riconoscerlo.

Il contesto culturale da cui questi fascisti vengono fuori è enormemente diverso da quello tradizionale. Questi dieci anni di storia italiana che hanno portato gli italiani a votare «no» al *referendum*, hanno prodotto – attraverso lo stesso meccanismo profondo – questi nuovi fascisti la cui cultura è identica a quella di coloro che hanno votato «no» al *referendum*.

Essi sono del resto poche centinaia o migliaia: e, se il governo e la polizia l'avessero voluto, essi sarebbero scomparsi totalmente dalla scena già dal 1969.

Il fascismo delle stragi è dunque un fascismo nomina-

le, senza un'ideologia propria (perché vanificata dalla qualità di vita reale vissuta da quei fascisti), e, inoltre, artificiale: esso è cioè voluto da quel Potere, che dopo aver liquidato, sempre pragmaticamente, il fascismo tradizionale e la Chiesa (il clerico-fascismo che era effettivamente una realtà culturale italiana) ha poi deciso di mantenere in vita delle forze da opporre – secondo una strategia mafiosa e da Commissariato di Pubblica Sicurezza – all'eversione comunista. I veri responsabili delle stragi di Milano e di Brescia non sono i giovani mostri che hanno messo le bombe, né i loro sinistri mandanti e finanziatori. Quindi è inutile e retorico fingere di attribuire qualche reale responsabilità a questi giovani e al loro fascismo *nominale* e *artificiale*. La cultura a cui essi appartengono e che contiene gli elementi per la loro follia pragmatica è, lo ripeto ancora una volta, la stessa dell'enorme maggioranza dei loro coetanei. Non procura solo a loro condizioni intollerabili di conformismo e di nevrosi, e quindi di estremismo (che è appunto la conflagrazione dovuta alla miscela di conformismo e nevrosi).

Se il loro fascismo dovesse prevalere, sarebbe il fascismo di Spinola, non quello di Caetano: cioè sarebbe un fascismo ancora peggiore di quello tradizionale, ma non sarebbe più precisamente fascismo. Sarebbe qualcosa che già in realtà viviamo, e che i fascisti vivono in modo esasperato e mostruoso: ma non senza ragione.

24 giugno 1974. Il vero fascismo e quindi il vero antifascismo*

Che cos'è la *cultura* di una nazione? Correntemente si crede, anche da parte di persone *colte*, che essa sia la *cultura* degli scienziati, dei politici, dei professori, dei letterati, dei cineasti ecc.: cioè che essa sia la *cultura* dell'*intelligencija*. Invece non è così. E non è neanche la *cultura* della classe dominante, che, appunto, attraverso la lotta di classe, cerca di imporla almeno formalmente. Non è infine neanche la *cultura* della classe dominata, cioè la *cultura* popolare degli operai e dei contadini. La cultura di una nazione è l'insieme di tutte queste culture di classe: è la media di esse. E sarebbe dunque astratta se non fosse riconoscibile – o, per dir meglio, visibile – nel vissuto e nell'esistenziale, e se non avesse di conseguenza una dimensione pratica. Per molti secoli, in Italia, queste *culture* sono state distinguibili anche se storicamente unificate. Oggi – quasi di colpo, in una specie di Avvento – distinzione e unificazione storica hanno ceduto il posto a una omologazione che realizza quasi miracolosamente il sogno interclassista del vecchio Potere. A cosa è dovuta tale omologazione? Evidentemente a un nuovo Potere.

Scrivo «Potere» con la P maiuscola – cosa che Maurizio Ferrara accusa di irrazionalismo, su «l'Unità» (12 giugno 1974) – solo perché sinceramente non so in cosa consista questo nuovo Potere e chi lo rappresenti. So semplicemente che c'è. Non lo riconosco più né nel Vaticano, né nei Potenti democristiani, né nelle Forze Arma-

* Sul «Corriere della Sera» col titolo *Il Potere senza volto*.

PPP, *La lunga strada di sabbia*, Milano, Guanda 2017. [Originalmente in «Successo», 4 luglio, 14 agosto e 5 settembre 1959, con fotografie di Paolo Di Paolo]

Avevo sempre pensato e detto che la città dove preferisco vivere è Roma, seguita da Ferrara e Livorno. Ma non avevo visto ancora, e conosciuto bene, Reggio, Catania, Siracusa. Non c'è dubbio, non c'è il minimo dubbio che vorrei vivere qui: vivere e morirci, non di pace, come con Lawrence a Ravello, ma di gioia.

Pur con degli splendidi scorci e sfilate di strade di un barocco che pare di carne, delle cattedrali d'una ricchezza inaudita e quasi indigesta, queste città non sono belle: sembrano sempre appena ricostruite da un terremoto, da un maremoto, tutto è provvisorio, cadente, miserabile, incompleto. E allora non so dire in cosa consista l'incanto: dovrei viverci degli anni. Comunque è chiaro che quello che si vocifera sul Sud, qui c'è. Ed è anche molto pericoloso: come niente qui, potresti riscoprire atteggiamenti alla D'Annunzio, alla Gide. Non è mica una chiacchiera che qui profumano zagare, e limoni, liquerizia e papiri. Lascio andare Taormina, che è indubbiamente una cosa d'una bellezza suprema (ma dove, come a Positano e a Maratea, io non mi sono trovato bene): posso però affermare che il viaggio da Messina a Siracusa può fare impazzire.

Lo dico così, da turista. Approfondendo, conoscendo meglio, non solo con gli occhi, con le narici, le ragioni di un così improvviso amore devono risultare ben vere e ben profonde.

Ma il mio viaggio mi spinge nel Sud, sempre più a Sud: come un'ossessione deliziosa, devo andare in giù, senza lasciarmi tentare.

Lascio gli enormi lidi di Catania, è notte, giungo a Lentini. Scendo per la cena: ma lì un profumo di limoni, una luna grossa come non l'ho mai vista, della gente che non aspetta altro che parlare, mi arresta. Fino dopo mezzanotte non mi so decidere a lasciare i nuovi amici che mi sono fatto, che mi salutano come ci conoscessimo da anni, uno dicendo: "Iddu 'u core bono l'ave!"; e solo perché ho parlato un po' con loro, dei loro problemi, del loro futuro.

Corro solo in una notte immensa, sui monti tra Lentini e Siracusa. Di notte si è veramente, totalmente soli. Per più di quaranta chilometri non incontro una persona, una macchina, una luce accesa. Il vento caldo che mi investe è proprio quello dell'Africa: e le montagne intorno sono un solo bosco ininterrotto di piante meridionali.

A un bivio, mi precipito contro i cartelli con le frecce, per riconoscere quello di Siracusa. Freno leggermente, e sento sotto il mio piede come uno scoppio: s'è spezzato il freno: provo quello che provano coloro un attimo prima di morire, in simili casi. Ma, per mia fortuna, lì la strada è abbastanza dritta e non troppo in discesa: riesco a inventare il modo per frenare. Sono fermo. Solo in mezzo alla notte, sotto la luna che ormai tramonta dietro le boscaglie di mandorle e carrubi.

In fondo, davanti a me, scintillano delle luci: Augusta, e altre più lontane, Siracusa. Riprendo, andando ai venti all'ora, e piano piano arrivo ai piedi delle montagne, a tredici chilometri da Siracusa, sul mare, in un posto che sembra l'Asmara: Priolo Gargallo. C'è un forno aperto: chiedo. Un giovane fornaio esce, pianta il lavoro, con slancio che mi lascia senza parole, comincia a aiutarmi, spinge come un pazzo la macchina, mi porta le valigie fino a un alberghetto senza insegna, chiama l'albergatore, che non c'è, e si affaccia invece un tedesco in mutande, che, insonnolito, non fa altro che dire quasi cantando: "Siiii, siiii!", cioè sì, il padrone dorme, tutto è

chiuso, siii, siii. Il fornaretto corre a chiamare un suo amico, che ha una seicento: questo mi porta a Siracusa. Giro mezza città, tutta vuota, miracolosamente nuda, nuova. Mi sistemo al Jolly: come un ragazzo, non vedo l'ora che venga domani. Notte, passa presto [...]

Più a Sud di così, è impossibile. Passo Noto, passo Avola. Giungo a Pachino, ch'è una cittadina piena di vita, di gente stupenda: ma non mi fermo, vado ancora più a Sud, arrivo a Capo Passero: una lingua di terra gialla con un faro bianco: e una selva di fichi d'India intorno, oltre le file di muriccioli sgretolati. E non mi fermo ancora: vado più giù, a Porto Palo, ch'è un paesetto miserando, acquattato dietro quella lingua di terra, con delle file di casucce rosse, e l'acqua degli scolì che passa in canaletti perpendicolari alla strada: la gente è tutta fuori, ed è la più bella gente d'Italia, razza purissima, elegante, forte e dolce.

E non mi fermo ancora: arrivo al porticciolo di Porto Palo, dove la strada finisce contro un muretto lungo il mare: a sinistra sotto un costone giallo una decina di barche malandate, a destra una spiaggetta incoronata da dei fichi d'India che sono dei monumenti. E non mi fermo ancora. Lì davanti c'è un isolotto, tutto sabbia e fichi d'India, con una torre barocca. Chiedo a uno dei giovani che, come sempre, sono seduti sul muretto: «Mi puoi portare su quell'isola? Come si chiama?». «Isola di Porto Palo!» mi fa, sconcertato, perché forse per lui l'isola non ha nome. Scende verso la barca, e remando lentamente attraversa il piccolo braccio di mare, reso turchino e rosa dalla luce morente. Sbarchiamo sull'isolotto, sotto la torre, e, già quasi nell'ombra tenerissima, odorosissima della notte, faccio il bagno nella più povera e lontana spiaggia d'Italia.

Pier Paolo Pasolini (1922-1975) – *Le ceneri di Gramsci* (1957)

Le Ceneri di Gramsci è il volume di poesie più importante di Pasolini. È composto da undici testi ordinati cronologicamente: si apre infatti con una poesia intitolata *L'Appennino* datata 1951 e si chiude con *La terra di lavoro*, scritta nel 1956. Al centro di questa raccolta troviamo un vero e proprio compendio dei temi e delle ossessioni della ricerca culturale dell'autore di questi anni.

Due sono i nuclei forti attorno a cui la scrittura si organizza. Il primo coincide con la difesa della cultura popolare. Nei testi ritorna con insistenza l'amore per la vita contadina, per quella «specie / dei poveri rimasta sempre barbara» che abita «l'umile Italia», dai borghi dell'Appennino al Friuli, fino al microcosmo delle borgate romane. Il secondo nucleo riguarda invece il personaggio che nei testi ragiona e descrive quanto vede: in altre parole, i dubbi esistenziali e politici di Pasolini come persona, autore e poeta civile. Il problema che lo tormenta in questi anni è quello della forma che ha preso il suo impegno politico.

Nella poesia che dà il titolo alla raccolta, Pasolini descrive un Io poeta che, di fronte alla tomba di Gramsci, nel *Cimitero Acattolico* o *degli Inglesi* di Roma, inizia una riflessione sul senso dell'impegno politico. Lo tormenta una domanda: come si fa ad essere comunisti e ad amare il popolo per come è ora e non per come sarà dopo che la rivoluzione lo avrà trasformato? Come si può far parte di questo popolo sensuale e quasi preistorico essendo invece un poeta borghese, un uomo che, benché innamorato della vita popolare, vive protetto nei regni astratti della ragione, della scrittura, del dovere e della storia? Il poeta non vuole e non sa sciogliere questa contraddizione che incastona, in tre versi famosissimi, rivolgendosi direttamente all'ombra di Antonio Gramsci:

Lo scandalo del contraddirmi, dell'essere
con te e contro di te; con te nel cuore,
in luce, contro di te nelle buie viscere.

Pasolini riflette con questo testo sulla propria condizione di letterato comunista che non crede più nel partito, che ama la vita popolare per *passione* e non per *ideologia*. La contraddizione è mostrata attraverso un gioco di polarità contrastanti: il poeta è con Gramsci ("con te"), quindi con il partito, quando ragiona razionalmente ("in luce"); ma è contro il partito quando "sente" ("nelle buie viscere") che la vita popolare va amata per quella che è. Perché quello che lo attrae di questo mondo subalterno, ai confini della storia e della legge, e di cui non potrà comunque mai far parte, è la sua particolare forma di vita, la sua gioiosa fisicità, la sua intelligenza pratica, la dignità preservata nonostante povertà e cinismo.

Essendo per lo più testi ragionativi, Pasolini sceglie come forma della scrittura il poemetto in terzine gravitanti su un endecasillabo, quasi sempre imperfetto. Questa scelta è, nello stesso tempo, un omaggio a Dante e a Pascoli, sulle cui poesie, è bene ricordarlo, Pasolini discusse a Bologna la tesi di laurea con Carlo Calcaterra. Per Pasolini la poesia di Pascoli è un modello importante, almeno due ragioni: anzitutto

per l'uso di una lingua sperimentale, non retorica e aperta al mondo della vita; quindi per la sua attenzione costante al mondo umile della vita popolare.

Due sono i testi più famosi della raccolta. Il primo dà il titolo al libro: *Le ceneri di Gramsci*. È stato composto nel 1954 ed è un testo orchestrato con grandi carrellate paesaggistiche, monologhi ragionativi e scene di vita urbana. Il secondo si intitola invece *Il pianto della scavatrice*. È stato composto nel 1956 ed è un testo che alterna parti autobiografiche (il ritorno a casa dopo una nottata in città, il ricordo del primo periodo romano dell'autore, un sogno di fuga in un paesino dell'appennino, un atto di autoerotismo) a riflessioni storiche (il XX Congresso del PCUS), a scene di vita quotidiana (la costruzione dei nuovi palazzi, gli operai edili e il rumore della scavatrice al lavoro). Riportiamo la parte conclusiva del poemetto più famoso: *Le ceneri di Gramsci*. Il testo, pubblicato per la prima volta nel 1956 sul numero di febbraio della rivista «Nuovi Argomenti», racconta di una visita del poeta alla tomba di Gramsci all'interno del cimitero romano Acattolico o degli Inglesi a Testaccio, quartiere popolare della Capitale.

Il poemetto si apre con una panoramica sul cimitero, dove il poeta sta girovagando fino ad imbattersi nell'urna che contiene le ceneri di Antonio Gramsci. Inizia così un colloquio immaginario con l'ombra del dirigente comunista italiano a cui confessa i propri dubbi e la contraddizione fra il proprio *sentire* – la passione per la vita popolare – e il proprio *pensare* – l'ideologia comunista. Ma al di là dei momenti ideologici, la vera forza del testo sta nei grandi movimenti “cinematografici”, negli esterni paesaggistici, negli spaccati di vita urbana che si alternano ai momenti ragionativi. Riportiamo qui di seguito la parte conclusiva del poemetto, dove l'Io, dopo aver concluso il suo dialogo con l'ombra di Gramsci ed essere uscito dal Cimitero, s'imbatte in un magnifico tramonto su Testaccio. Inizia così la descrizione della vita del quartiere, ripresa in quel particolare momento di sospensione, fra tramonto e inizio del buio della sera, che nella tecnica cinematografica prende nome di *magic hour*. Del resto, questo particolare momento della giornata, di transizione fra luce e tenebra, fra lavoro e riposo si adatta molto bene a descrivere il microcosmo sospeso della vita popolare: vale a dire un modo di vivere selvatico, quasi animale, fuori dal tempo, a cavallo fra storia e mito. In questo mondo non esiste il passato e non esiste il futuro, non esistono le leggi dello Stato e non esiste il senso di colpa borghese; e tuttavia esiste un equilibrio, un'armonia, un senso quasi assoluto del presente e della possibilità di goderlo per quello che è, senza vergogna o sensi di colpa. Pasolini inizialmente ci descrive i rumori di questo habitat: le grida dialettali, le risate, lo sferragliare dei tram che passano. Poi si sofferma sulla magia dei lampioni che si accendono sul quartiere. Con questa luce particolare inizia a riprendere, quasi come con una cinepresa, il movimento caotico della vita: vediamo così di seguito i ragazzini che giocano all'aperto, gli adolescenti che fischiettano mentre camminano, i militari che vanno a prostitute verso Monte Testaccio, gli autobus che passano per le strade, affollati di operai che tornano a casa, gli artigiani che chiudono i loro negozi facendo sbattere a terra con forza le saracinesche. E alla fine un vento leggero accarezza ogni angolo di questo mondo lurido e impuro, mescolando in un tutto indistinto il profumo di una

brezza quasi marina agli odori più repellenti che provengono dal mattatoio e dagli angoli miseri del quartiere. Il testo si chiude con una domanda che resta senza risposta: come potrà d'ora in avanti il poeta, che vive protetto nel mondo astratto della storia e della cultura, continuare ad appassionarsi al proprio lavoro, al proprio impegno politico, alle proprie idee di trasformazione del mondo, se il mondo che più ha imparato ad amare, quello della vita popolare, ha una forza sua propria che non chiede di essere cambiata e che per di più gli ha insegnato ad amare la vita?

Metro: terzine di versi liberi legati da rime o, più spesso, da consonanze e assonanze. Lo schema per lo più seguito è quello della terzina dantesca (ABABCBCDC...).

Le ceneri di Gramsci

VI

Me ne vado, ti lascio nella sera
che, benché triste, così dolce scende
per noi viventi, con la luce cerea¹

che al quartiere in penombra si rapprende.
E lo sommuove. Lo fa più grande, vuoto,
intorno, e, più lontano, lo riaccende

di una vita smaniosa che del roco²
rotolio³ dei tram, dei gridi umani,
dialettali, fa un concerto fioco⁴

e assoluto. E senti come in quei lontani
esseri che, in vita, gridano, ridono,
in quei loro veicoli, in quei grammi⁵

caseggiati dove si consuma l'infido⁶
ed espansivo dono dell'esistenza -
quella vita non è che un brivido;

corporea, collettiva presenza;
senti il mancare di ogni religione
vera; non vita, ma sopravvivenza

¹ cerea: del colore della cera, bianco molto pallido.

² roco: rauco.

³ rotolio: movimento continuo.

⁴ fioco: debole.

⁵ grammi: miseri.

⁶ infido: di cui non ci si può fidare.

- forse più lieta della vita - come
d'un popolo di animali, nel cui arcano⁷
orgasmo non ci sia altra passione

che per l'operare quotidiano:
umile fervore⁸ cui dà un senso di festa
l'umile corruzione. Quanto più è vano

- in questo vuoto della storia, in questa
ronzante pausa in cui la vita tace -
ogni ideale, meglio è manifesta

la stupenda, adusta⁹ sensualità
quasi alessandrina, che tutto minia
e impuramente accende, quando qua

nel mondo, qualcosa crolla, e si trascina
il mondo, nella penombra, rientrando
in vuote piazze, in scorate¹⁰ officine...

Già si accendono i lumi, costellando
Via Zabaglia, Via Franklin, l'intero
Testaccio, disadorno tra il suo grande

lurido monte, i lungoteveri, il nero
fondale, oltre il fiume, che Monteverde
ammassa o sfuma invisibile sul cielo.

Diademi di lumi che si perdono,
smaglianti, e freddi di tristezza
quasi marina... Manca poco alla cena;

brillano i rari autobus del quartiere,
con grappoli d'operai agli sportelli,
e gruppi di militari vanno, senza fretta,

verso il monte che cela in mezzo a sterri¹¹
fradici e mucchi secchi d'immondizia
nell'ombra, rintanate zoccolette¹²

⁷ arcano: misterioso.

⁸ fervore: sentire intenso e travolgente.

⁹ adusta: bruciata dal sole.

¹⁰ scorate: avviliti.

¹¹ sterri: buchi di terra.

¹² zoccolette: prostitute.

che aspettano irose¹³ sopra la sporcizia
afrodisiaca: e, non lontano, tra casette
abusive ai margini del monte, o in mezzo

a palazzi, quasi a mondi, dei ragazzi
leggeri come stracci giocano alla brezza
non più fredda, primaverile; ardenti

di sventatezza¹⁴ giovanile la romanesca
loro sera di maggio scuri adolescenti
fischiano pei marciapiedi, nella festa

vespertina¹⁵; e scrosciano le
saracinesche
dei garages di schianto, gioiosamente,
se il buio ha resa serena la sera,

e in mezzo ai platani di Piazza Testaccio
il vento che cade in tremiti¹⁶ di bufera,
è ben dolce, benché radendo i capellacci¹⁷

e i tufi¹⁸ del Macello, vi si imbeva
di sangue marcio, e per ogni dove
agiti rifiuti e odore di miseria.

È un brusio la vita, e questi persi
in essa, la perdono serenamente,
se il cuore ne hanno pieno: a godersi

eccoli, miseri, la sera: e potente
in essi, inermi, per essi, il mito
rinasce... Ma io, con il cuore cosciente

di chi soltanto nella storia ha vita,
potrò mai più con pura passione operare,
se so che la nostra storia è finita?

(da Pier Paolo Pasolini, *Le ceneri di Gramsci* in Id, *Tutte le poesie*, Vol. I, Mondadori, Milano 2003).

¹³ irose: arrabbiate.

¹⁴ sventatezza: agire senza pensare, senza cautela.

¹⁵ vespertina: serale.

¹⁶ tremiti: movimenti.

¹⁷ radendo i capellacci: passando rado fra le buche dei cantieri.

¹⁸ tufi: puzze (dialettale).

Per il cinquantenario della morte, Gianluigi Simonetti ha curato per la Fondazione Corriere della Sera un volume dal titolo *Pasolini e il «Corriere della Sera» 1960-1975* che raccoglie gli articoli pubblicati dallo scrittore su questo giornale soprattutto a partire dalla direzione di Piero Ottone.

Non c'è già tutto nelle due raccolte *Scritti corsari* e *Lettere luterane*? In realtà no: mancano, a parte pochi scritti occasionali anteriori al gennaio 1973, alcuni articoli tematicamente eterogenei rispetto al tema-guida di quei due libri (politica e società), e soprattutto manca l'inedito *Quiz*, che Simonetti ha trovato nell'Archivio Storico del Corriere della Sera, e che da solo vale – diciamo – il prezzo del volume (Pasolini insolentisce un ignoto scrittore del quale invita il lettore a scoprire il nome: in premio, una copia di *Thalassa* di Sándor Ferenczi e una caricatura del suddetto scrittore «con la coda da sirena»). Ma il valore del libro sta soprattutto nell'introduzione di Simonetti, che è, come sempre, un modello di intelligenza e di nitore, e in una cinquantina di pagine fa varie cose interessanti: ricostruisce la carriera giornalistica di Pasolini sin dagli anni della giovinezza; informa esaurientemente sulla collaborazione al «Corriere»; inquadra le pagine del Pasolini giornalista nel complesso della sua opera, e sullo sfondo della vita italiana dell'epoca. Molto ci sarebbe da citare, ma bastino queste poche righe in cui Simonetti coglie perfettamente la cifra del Pasolini 'corsaro' nell'incontro tra osservazione oggettiva, da etnografo, e autobiografia: «Il più profondo paradosso di questo giornalismo consiste allora nel fatto che lo studio di una trasformazione collettiva, di carattere antropologico e politico [*vale a dire la mutazione, il genocidio perpetrato dal miracolo economico*], muove da un'esperienza riservata, intima, di carattere sentimentale e sessuale. Le accomuna la drammaticità con cui l'una e l'altra vengono vissute da questo intellettuale costantemente attratto dalla figura del 'doppio', e adesso disposto a rappresentarsi esplicitamente come un dottor Jekyll e Mister Hyde».

A libro chiuso, viene da riflettere, più ancora che sulla stagione del Pasolini 'corsaro', sulla sua ricezione nel corso di questi cinque decenni. Si sa: non c'è autore contemporaneo che più di lui si confonda col suo mito; e non c'è autore contemporaneo su cui gravi una nebulosa di parole d'ordine altrettanto densa, così densa da aver reso quasi invisibili i libri in cui quelle parole sono state dette e ripetute. Anche per colpa di ammiratori scriteriati, ci si trova di fronte un santino, un meme (e ne è venuto, per reazione, il vizzo opposto: di sminuire scioccamente l'opera di un grande narratore e poeta, e di un saggista sommo).

Proiettata in aula agli studenti di Lettere del primo anno, l'intervista-monologo di Pasolini sulla costa laziale, con Sabaudia sullo sfondo («... È stato uno specie di incubo in cui abbiamo visto l'Italia intorno a noi distruggersi e sparire, e adesso risvegliandosi forse da quest'incubo e guardandoci intorno ci accorgiamo che non c'è più niente da fare»), ha un successo sorprendente, indigna, commuove. O forse non c'è niente di cui sorprendersi: la giovinezza è l'età del lamento e della recriminazione, e tende ad essere sedotta da chi maledice (con un'*elocutio* così efficace, poi!), mentre diffida dei benedicienti, perché del mondo tende a vedere soprattutto i guasti, le lacune. Ma certo fa riflettere questa solidarietà tra uno scrittore nato nel 1922 e una classe di ragazzi nati dopo il 2005, tra un uomo che è cresciuto tra la Bologna del primo dopoguerra e la campagna friulana, e una generazione che abita quello che lui stesso presagiva (più a torto che a ragione) come «un mondo inespressivo, senza particolarismi e diversità di culture, perfettamente omologato».

Gli intellettuali nati nei primi decenni del Novecento hanno visto le cose intorno a sé – il paesaggio, i costumi, i corpi – cambiare in una misura e con una rapidità tali da non avere eguali nella storia umana: dal mondo contadino a quello delle fabbriche e degli uffici; dalla campagna alle città; dalla produzione per il consumo al consumo posizionale. Sul piano della vita pratica, la modernizzazione ha significato soprattutto l'invenzione di strumenti atti a rendere più comoda, sicura e veloce l'esistenza. Sul piano della vita spirituale, mentale, la modernizzazione ha significato soprattutto conoscenza e consumo di nuove forme di comunicazione, con i riflessi che questo consumo ha avuto sul piano dell'*habitus* («adeguarsi – sempre Pasolini – nel comportamento, nel vestire, nelle scarpe, nel modo di pettinarsi o di sorridere, nell'agire o nel gestire a ciò che [i giovani] vedono nella pubblicità, poniamo in quella della TV») e del linguaggio («a Roma, per esempio, non si è più capaci di inventare, si è caduti in una specie di nevrosi afasica; o si parla di una lingua fiorita, che non conosce difficoltà e resistenze, ci si esprime come nei libri stampati»).

Come vietare a coloro che accedono alla modernità la loro dose di automobili, telefoni, elettrodomestici, case nuove? Ma anche: come impedire che questa trasformazione così repentina nelle forme della vita distrugga l'ambiente nel quale essa si è svolta sino ad ora, e corrompa le anime dei suoi abitanti? Agli intellettuali del pieno Novecento questo dilemma ha suggerito soprattutto lamenti sull'approssimarsi di una nuova barbarie, anatemi: sicché alle nostalgie di Pasolini per quel «paese meraviglioso [che] era l'Italia durante il periodo del fascismo e subito dopo», quando si poteva ancora credere che «quella meravigliosa cosa che era la forma della vita non sarebbe cambiata», sarebbe facile affiancare le analoghe nostalgie di suoi contemporanei dall'indole e dall'orientamento politico anche molto diversi: Camporesi, Zolla, don Milani; e fuori d'Italia Illich, Lasch.

Ma naturalmente nessuno, come Pasolini, ha saputo trasformare questa nostalgia per il mondo di ieri in mito.

A differenza di altri intellettuali attivi in quegli anni, non pensava che la medicina per i mali del mondo andasse cercata in Unione Sovietica, o in Cina, o a Cuba. Non è rimasto immune dall'infatuazione per lo spontaneismo dei ribelli (ciò che lo affascina nella *Lettera a una professoressa* è, scrive, «la stessa forza ideale, assoluta, totale, senza compromessi» che si trova «nella nuova sinistra americana, e specificamente newyorchese, o, dall'altra parte dell'orbe terracqueo, nella rivoluzione culturale cinese»), ma non è stato un 'pellegrino politico' di quella risma.

Nel presente, era attratto da tutto ciò che, fuori dai confini dell'Europa, resisteva, ignorandola, alla tempesta della modernizzazione. Perciò non i Paesi del socialismo reale ma l'Africa, lo Yemen, l'India rurale in cui tutto è «lindo e puro», e dove ben più esiziale della miseria sarebbe, per questo popolo che si affaccia alla storia, «l'esperienza borghese, che finirebbe col diventare di tipo balcanico, spagnolo o borbonico». E Isfahan, piena di ragazzi come se ne vedevano un tempo in Italia: «dignitosi e umili, con le loro belle nuche, le loro belle facce limpide sotto i fieri ciuffi innocenti» (ma tra loro, all'improvviso, ecco «due esseri mostruosi», due 'capelloni' conciati secondo la moda della contestazione europea che silenziosamente dicono: «ecco qui i nostri capelli lunghi che testimoniano la nostra modernità internazionale di privilegiati!»). Oppure, entro i confini europei, vagheggiava l'idea di una Napoli fantasmatica, ossia del popolo napoletano «nei suoi vichi, nelle sue piazzette nere o rosa», che rifiuta di entrare nella storia: «La stessa cosa – osservava – fanno nel

deserto i Tuareg o nella savana i Beja (o fanno anche, da secoli, gli zingari): è un rifiuto, sorto dal cuore della collettività». Anche la sua smania di giovinezza era il rimpianto per un'età aurorale, non ancora intaccata dalla consapevolezza che viene dall'esperienza e dalla cultura, e insomma dal vivere: «I ragazzi e i giovani sono in generale degli esseri adorabili, pieni di quella sostanza vergine dell'uomo che è la speranza, la buona volontà: mentre gli adulti sono in generale degli imbecilli, resi vili e ipocriti (alienati) dalle istituzioni sociali, in cui crescendo, sono venuti a poco a poco incastrandosi». Gli adulti, di solito, pensano il contrario (tra questi adulti, il grande coetaneo di Pasolini, Philip Larkin: «Creature orrende, i bambini, non trova? Egoisti, rumorosi, piccoli bruti crudeli»¹. Ed è ovvio: tra chi pensa che i giovani siano esseri adorabili e chi pensa che – sempre Larkin – quanto più lontano si è dalla nascita, tanto si è migliori, si apre un abisso che nessuna dialettica può sperare di colmare).

Ma dal momento che questa resistenza al cambiamento poteva darsi ormai soltanto nelle periferie del mondo, o in certe enclave più immaginarie che reali, ecco soccorrere il mito del passato come «era della pietà» contrapposta all'«era dell'*edonè*», ecco soprattutto l'elogio dell'inazione, della stasi, della silenziosa resistenza dei subalterni al dominio dell'aristocrazia prima e della borghesia poi: «ci sono – scrive parlando degli anni del fascismo – intere epoche, anzi millenni, della storia umana, in cui il popolo è stato così».

In questa nostalgia per l'immobilità del mondo pre-consumistico o pre-industriale non c'è niente che possa essere etichettato come 'di destra' o 'di sinistra'; c'è invece il desiderio di vivere una vita semplice, non scossa da traumi o cesure, all'interno di un paesaggio il più possibile simile a quello nel quale si è nati. È un desiderio molto umano, ed è soprattutto per questo – per l'eloquenza con cui ha saputo dargli voce – che Pasolini, specie il Pasolini degli ultimi anni, è oggi uno scrittore anzi un uomo conteso, amato da quasi tutti. Quasi. Perché chi ha – in breve – una concezione liberale dell'esistenza non può non ricordare che è umano anche l'opposto desiderio di uscire dalla stasi, di approfittare della tempesta della modernità per dare a sé e agli altri la possibilità di diventare qualcosa di diverso da ciò che l'inerzia del passato impone di essere. Gli intellettuali, di solito, e Pasolini più di tutti, sono conservatori *per gli altri*. Uscendo da un atroce *mall* di Dubai, George Saunders riflette: «Mi viene in mente che l'uomo è una gioiosa macchina che vende e compra. Ho sbagliato, ho sbagliato di grosso a condannare il consumismo. Il consumismo è connaturato nell'uomo. È, in un certo senso, un sacro impulso [...]. L'uomo è un essere che desidera migliorare la propria sorte» (*La nuova Mecca*, in *Il megafono spento*). Un sacro impulso: migliorare la propria sorte. Certo, è una forma di sacertà opposta rispetto a quella che Pasolini rimpiangeva; e, tra l'altro, infinitamente più volgare (ah, i *mostruosi* capelloni di Isfahan...). Ma non meno umana.

¹ Philip Larkin, *Required Writing. Miscellaneous Pieces 1955-1982*, London, Faber and Faber, p. 48.